



ETTORE ROMAGNOLI (1871-1938, studente al Regio Liceo Classico – Ginnasio “Umberto I”, Roma, 1885-1890)



Cratere a campana attico a figure rosse, già MALIBU, J. Paul Getty Museum 82.AE.83 (restituito all'Italia nel 2007)

CONTRIBUTO DELLA CLASSE IV B DEL LICEO CLASSICO “PILO ALBERTELLI”, ROMA, A.S. 2022/2023, guidata dalla Prof.ssa Letizia Palladini

COMMENTO CONTRASTIVO SULLE TRADUZIONI DEGLI *UCCELLI* DI ARISTOFANE (PROLOGO) AD OPERA DI ETTORE ROMAGNOLI (1909) E DI DARIO DEL CORNO (1987)

Vv. 1-41 (a cura di Matteo Panella, Marcello Lucas Ramundo, Daniele Scorza)

Prima di addentrarsi nella lettura si può già notare una differenza tra i nomi adottati per i personaggi nelle due traduzioni. Essendo dei nomi parlanti, Romagnoli riconosce il significato di questi nomi e lo restituisce nella resa italiana in particolare cercando di utilizzare espressioni che rendano il senso del carattere del personaggio. “Gabbacompagno” è la traduzione scelta per Πεισέταρος (con la variante Πεισθέταρος), che letteralmente

significa “colui che convince i compagni”, ma nella traduzione di Romagnoli viene utilizzato il verbo “gabbare”, che è un termine espressivo che suggerisce un’idea di inganno perpetrato ai danni di un compagno. Allo stesso tempo “Sperabene” è l’equivalente di Εὐελπίδης, che letteralmente significa “discendente da buona speranza” (dato il suffisso patronimico). In questo modo Romagnoli vuole già suggerire attraverso i nomi il carattere dei personaggi. Infatti Pisetero è colui che è in grado di utilizzare la parola per convincere l’interlocutore delle proprie posizioni: questo è un aspetto che si vedrà nel corso della commedia, quando i due eroi dovranno interagire con gli uccelli. Al contrario Evelpide funge da spalla comica, essendo caratterizzato da un’intelligenza più semplice. Del Corno invece opta per una trascrizione dei nomi: Pisetero ed Evelpide.

V. 1: Entrambi traducono in modo simile trasformando nella resa italiana l’aggettivo ὀρθὴν in un avverbio, poiché sottintende ὁδόν, che letteralmente significa “cammino” ed è utilizzato in espressioni di movimento con funzione di moto per luogo. Invece il verbo φαίνεται, che significa “apparire”, è reso con il verbo “essere” (come predicato verbale). V. 2: Entrambi utilizzano l’espressione colloquiale “Crepa!” traducendo quello che in greco è un ottativo desiderativo aoristo passivo da διαρρήγνυμι. Nella seconda parte del verso Del Corno traduce aggiungendo l’infinito “tornare” che rende più esplicito il senso dell’espressione (letteralmente “questa d’altra parte gracchia: indietro”). Al contrario Romagnoli sceglie di tradurre senza aggiungere l’infinito ma riesce a rendere accettabile in italiano l’espressione trasformando l’avverbio πάλιν in un sostantivo (“un dietro fronte”).

V. 3: La differenza di resa riguarda il vocativo ὦ πονηρ(έ): Romagnoli ha mantenuto alla lettera la parola, dando l’impressione di volere trasmettere un senso di compassione (“Pover’omo”); invece Del Corno ne ha reso lo spirito sottolineandone il carattere di imprecazione (“Maledizione”).

V. 4: In entrambi i casi si discosta dalla traduzione letterale. Dell’espressione τὴν ὁδὸν προφοροῦμένω entrambi rendono l’immagine di origine tessile, utilizzando l’espressione “fare la spola”. Invece viene reso diversamente l’avverbio ἄλλως: Del Corno sceglie “inutilmente” (registro medio), Romagnoli preferisce il colloquiale “ad ufo”.

Vv. 5-6: La differenza principale consiste nella resa del verbo περιελθεῖν e del sostantivo στάδια. Quest’ultimo viene reso da Del Corno nel suo significato storico, ovvero l’unità di misura dello stadio, invece Romagnoli attualizza il termine trasformandolo in un’unità di misura moderna, ovvero le miglia. Per quanto riguarda il verbo possiamo far caso al fatto che viene tradotto letteralmente da Romagnoli che pure utilizza un’espressione colloquiale come “andare a zonzo”, mentre in Del Corno opta per il verbo “fare” nel senso di “percorrere”.

Vv. 7-8: Mentre Del Corno utilizza la stessa posizione dei versi precedenti per l’esclamazione, Romagnoli sceglie di variare lasciando in posizione iniziale solamente il pronome e portando alla fine l’esclamazione vera e propria.

V. 9: Come prima Romagnoli porta alla fine l’esclamazione mantenendo l’ordine inverso tra principale e subordinata già presente nel testo greco. Al contrario Del Corno ripristina l’ordine naturalmente atteso in italiano. Allo stesso tempo però Romagnoli rispetta la lettera del verbo ἐσμεν, mentre Del Corno enfatizza il senso di smarrimento del verso utilizzando la perifrasi “siamo andati a finire”.

V. 10: Anche in questo caso Romagnoli rispetta il significato letterale del sostantivo πατρίδα mentre Del Corno sceglie di tradurre con un’espressione più neutra, ovvero “la via di casa”. Dietro la scelta di Del Corno potremmo leggere la volontà di rispecchiare la preferenza dei due personaggi nell’andare in esilio volontario da Atene rifiutandola cioè come patria.

V. 11: In entrambe le traduzioni si sceglie di integrare il testo greco con un verbo esplicito: Romagnoli ripetendo “trova” non rispetta la sfumatura potenziale del verso; Del Corno, mantenendo questa sfumatura, utilizza come verbo un sostituto del verbo potere. In entrambi i casi l’integrazione in traduzione è necessaria poiché nel testo si ripete solamente la particella ἄν che sottintende l’ottativo potenziale del verso precedente.

V. 12: Romagnoli rispetta maggiormente il testo originale rendendo in modo letterale l'esclamazione di dolore οἶμοι, mentre Del Corno la esprime con un'espressione simile a quelle precedenti. Al contrario però l'aggettivo dimostrativo ταύτην è reso da due prospettive diverse. Propriamente indica qualcosa di vicino a colui che ascolta e dovrebbe essere tradotto con il dimostrativo "codesta", che però non è più utilizzato nell'italiano corrente. Quindi Del Corno sceglie di tradurre con "questa strada", espressione riferita al percorso di cui i due hanno parlato poco prima, mentre Romagnoli sottolinea la distanza della via utilizzando il dimostrativo "quella".

Vv. 13-16: Nuovamente si nota che Romagnoli traduce con "Vinciamico" il nome proprio Φιλοκράτης secondo l'etimologia: letteralmente "colui che vince (κρατέω) gli amici (φίλος)", mentre Del Corno lo trascrive in "Filocrate". Entrambi traducono con un modo di dire il concetto dell'espressione δέδρακεν, che significa letteralmente "farla a qualcuno". Un'altra differenza di resa si nota nel participio μελαγχολῶν, che letteralmente indica una persona con un eccesso di bile nera, la quale era ritenuta responsabile di comportamenti stravaganti. Questo concetto viene espresso in modo corrispondente da entrambi i traduttori ("quel capo matto" Romagnoli, "che fantasia!" Del Corno). Successivamente l'espressione φράσειν τὸν Τηρέα viene tradotta più letteralmente da Del Corno, dal momento che il verbo φράζω (di cui φράσειν è l'infinito futuro) significa propriamente "indicare", mentre Romagnoli traduce direttamente considerando il risultato dell'azione, ovvero il raggiungimento di Tereo. Inoltre Romagnoli utilizza per tradurre il sostantivo ἔποψ il termine popolare "bubbola" che corrisponde in Del Corno al più comune "upupa". Infine è presente una differenza di traduzione su una diversa lezione del testo greco. In particolare Romagnoli traduce rispettando la tradizione manoscritta che riporta il complemento ἐκ τῶν ὀρνέων ("per via di quegli uccelli"). Invece Dario Del Corno accetta la proposta di emendamento del filologo Koenen che propone ἐκ τῶν ὀργίων con il significato di "in seguito ai rapporti incestuosi" con riferimento al mito di Tereo; questo significato letterale viene reso dal traduttore con un'espressione volutamente vaga, ovvero "per certe strane storie".

Vv. 17-19: La differenza principale di questi versi sta nella resa del verbo ἀπέδοτο (aoristo terzo di ἀποδίδωμι) che Romagnoli traduce in senso proprio nel significato commerciale di "mettere un prodotto ad un certo prezzo", mentre Del Corno ricorre ad un equivalente più espressivo come "ci ha rifilato", con cui vuole sottolineare l'insoddisfazione dei personaggi per l'acquisto dei due uccelli. Al contrario al verso successivo Romagnoli, a differenza di Del Corno che rispetta la lettera del verbo δάκνειν ("dare beccate"), sceglie un'espressione più stravagante come "lavorare di becco".

Vv. 20-21: In primo luogo Del Corno rende in modo più preciso il verbo κέχηνας, che, essendo un perfetto, esprime un'azione che si è già compiuta e ha prodotto un risultato come nel caso della cornacchia che ha aperto il becco ed è rimasta con esso aperto. Allo stesso modo Del Corno rispetta più precisamente l'espressione ἔσθ' ὅποι composta dal verbo essere e l'avverbio di luogo relativo indefinito. Entrambi i grecisti invece rendono bene il futuro ἄξεις con la sfumatura volitiva che è originaria del tempo verbale e si utilizza particolarmente nelle frasi interrogative.

V. 22: Del Corno traduce più fedelmente alla lettera del testo, mentre Romagnoli utilizza espressioni più marcate come "viottoli" e "neppure l'ombra", ammodernando inoltre l'esclamazione "per Zeus" in "Perdio".

V. 23: In questo verso le traduzioni si discostano per l'interpretazione del pronome τι, che Del Corno intende accentato con il valore di interrogativo ("cosa dice ...?"), mentre Romagnoli lo prende senza accento con il valore di indefinito ("dice qualcosa ...?"). V. 24: Mentre Del Corno, come prima, traduce rispettando la lettera, Romagnoli cambia l'esclamazione e traduce questa volta anche lui rispettando il riferimento a Zeus, che tuttavia traduce un po' impropriamente con il nome latino Giove.

Vv. 25-26: Entrambi i traduttori rendono trasformando le proposizioni presenti nell'originale greco. Inoltre Del Corno traduce il participio βρόκουσα mettendolo sullo stesso piano dell'infinito ἀπέδεσθαι, invece Romagnoli con un'espressione intensiva. Infine il verbo ἀπέδεσθαι (futuro del verbo politematico ἐσθίω) viene

reso da Romagnoli con un presente per indicare l'immediatezza del compimento dell'azione ("mi stermina le dita"), mentre è reso da Del Corno con la perifrasi "finire per", la quale sottolinea il processo dell'azione.

Vv. 27-29: In primo luogo la traduzione di Romagnoli rispetta la forma interrogativa originaria della frase, mentre Del Corno ha scelto di renderla con un'esclamazione considerando che si tratta di un'interrogativa retorica. Inoltre Del Corno separa l'espressione che in greco rappresenta la proposizione principale, οὐ δεινόν, rendendo anche questa con un'esclamativa ("È un bel caso!"), che ne restituisce la sfumatura retorica. Un'altra differenza si ha nella resa del participio perfetto παρεσκευασμένους da παρασκευάζω che Del Corno traduce mediante coordinazione con significato attivo, sottintendendo un complemento oggetto generico ("sistemiamo tutto per bene"). Mentre Romagnoli lo interpreta con significato intransitivo e valore risultativo utilizzando una forma ormai desueta del gerundio del verbo essere ("sendovi disposti").

Vv. 30-31: Entrambi i traduttori modificano un po' liberamente la lettera del testo sebbene in modo diverso. Romagnoli rispetta l'ordine delle parole scegliendo di tradurre la congiunzione γάρ con valore esplicativo-causale ("Giacché"). Inoltre condensa tutta la seconda parte del verso 30 nell'unica espressione "o spettatori" mentre letteralmente la traduzione sarebbe "o uomini che siete presenti al discorso". Del Corno invece rende γάρ con l'espressione "è proprio così", ma poi si mantiene più fedele alla lettera cercando di restituire il tono amichevole del vocativo ὄνδρες e rendendo il participio con il significato di "stare a sentire" in riferimento al λόγος. Tuttavia Romagnoli rende più letteralmente l'espressione νόσον νοσοῦμεν, che costituisce un accusativo dell'oggetto interno, mentre Del Corno sceglie una traduzione più espressiva come "avere addosso la malattia".

Vv. 32-35: Romagnoli parafrasa il sostantivo ἀστός con un complemento di origine, mentre Del Corno mantiene il significato di cittadino aggiungendovi ateniese. Il verbo εισβιάζεται è reso in entrambe le traduzioni (Romagnoli "ci si vuole ficcare", Del Corno "vuole diventarlo per forza") in modo da restituire il concetto che è quello di voler ottenere per forza un risultato, entrare nel corpo civico. Ma in Romagnoli l'espressione è più vivace grazie all'uso del verbo "ficcarsi". Il participio τιμώμενοι è tradotto letteralmente da Romagnoli con il significato di "onorare", mentre Del Corno rende il valore politico del verbo utilizzando il significato di "godere dei diritti politici". Il verbo ἀνεπτόμεσθα (aoristo secondo del verbo ἀναπέτομαι) è reso da Romagnoli con un presente ("spicchiamo il volo": aoristo momentaneo), mentre da Del Corno come un passato ("siamo volati via"). L'espressione ἀμφοῖν ποδοῖν Romagnoli la traduce con un'espressione colloquiale, "a gambe levate", mentre Del Corno si mantiene più letterale traducendo "sui due piedi". In realtà l'espressione più vicina al senso dell'originale è quella di Romagnoli che, in forma più letterale, potrebbe rendersi "con entrambi i piedi". Infine, il genitivo assoluto οὐ σοβοῦντος οὐδενός è reso più letteralmente da Romagnoli traducendo il genitivo assoluto come proposizione eccettuativa ("senza che nessuno ci scacci"), mentre Del Corno separa la proposizione rendendola come una principale incidentale.

Vv. 36-38: Nel testo originale il verbo μισοῦντε è un participio congiunto che procede dalla proposizione precedente, ma in entrambe le traduzioni si sceglie di dividere il periodo iniziandone uno nuovo: Romagnoli traduce con un semplice presente indicativo, mentre Del Corno cerca di rendere in traduzione l'enfasi posta nell'originale sul pronome αὐτήν che si riferisce alla città. Nella parte successiva Romagnoli rende l'infinito εἶναι con valore causale "perché non sia" e cerca di rendere l'uso inaspettato (figura retorica dell'*aprosdoketon*) dell'espressione ἐναποτεῖσαι χρήματα attraverso l'utilizzo dei punti di sospensione e della formula espressiva "cavare quattrini". Invece Del Corno rende l'infinito come si renderebbe una normale infinitiva e dà una sfumatura temporale all'espressione ἐναποτεῖσαι χρήματα. Inoltre è presente una traduzione diversa dell'aggettivo κοινήν che in entrambe le scelte suggerisce prima l'idea dell'apertura democratica a tutti, poi, con effetto sorprendente, quella della prontezza con cui la città riscuote denaro dai suoi cittadini.

Vv. 39-41: Una prima differenza è presente nella resa del complemento ἐπὶ τῶν κραδῶν / κράδων poiché intendono il sostantivo in due modi diversi: Romagnoli lo intende come proveniente da κράδος della seconda declinazione, che indicherebbe un ramo, mentre Del Corno lo interpreta da κράδη della prima declinazione,

che indica nello specifico il ramo del fico (con possibili allusioni etimologiche ai sicofanti, piaga di Atene frequentemente deprecata nelle commedie di Aristofane). Infine il complemento πάντα τὸν βίον è reso da Del Corno in modo letterale mentre Romagnoli sceglie di utilizzare un'espressione colloquiale maggiormente espressiva come "vita natural durante".

Vv. 42-85 (a cura di Leo Simone Lorenzo Plescia, Sofia Rossi, Eva Tedeschi)

Emergono immediatamente, alla prima lettura, le differenze tra la traduzione di Del Corno e quella di Romagnoli. Innanzitutto mentre il primo si attiene alla trascrizione italianizzata dei nomi dei personaggi, l'altro, il Romagnoli, si dedica ad una resa semantica, sicuramente più efficace dal punto di vista comico: riesce a creare dei nomi parlanti anche nella nostra lingua (ad es. Gabbacompagno, Sperabene, Trottolino). Possiamo notare come ai vv. 49-50 emerga la spiccata vena comica di Romagnoli con l'espressione vocativa "Coso!", non presente nella traduzione letterale di Del Corno. Proprio per questa aderenza alla lettera, Del Corno mantiene unitaria la battuta di Pisetero ai vv. 50-54, che invece viene spezzata in più parti e suddivisa tra i due personaggi da Romagnoli. Significativo è invece ciò che accade ai vv. 57-59: viene usata l'apostrofe παῖ, παῖ, vocativo regolare di παῖς, un comune modo di chiamare lo schiavo della casa che deve aprire la porta ai visitatori (nel mondo ateniese infatti non si chiamava mai direttamente il padrone di casa). Mentre Romagnoli riesce a rendere, seppur in maniera libera, l'idea di richiamare qualcuno dall'interno della casa, traducendo con "Ehi di casa!", Del Corno si limita ad una traduzione generica ("Ehi! Ehi!"), che poco aderisce al significato originale del testo ("ragazzo/servo"). Di contro, Del Corno riesce a cogliere la sfumatura di ὀρνιθοθήρα al v. 62: mentre l'altro traduttore si dimentica della radice ὄρνις, traducendo unicamente con "cacciatori", egli utilizza "uccellatori", ben più adatto e concorde con l'originale. Al v. 67 Romagnoli inserisce una volgarità traducendo letteralmente Ἐπικεχοδῶς con "Smerdato": si tratta di certo di una trovata funzionale al contesto basso della situazione (defecazione come conseguenza della paura). In conclusione, sempre per lo stesso motivo, lo stesso traduttore inserisce voci tipiche del dialetto e qualche intercalare, come avviene al v. 70.

Vv. 86-127 (a cura di Giulia Bargellini, Giada Borghese, Beatrice Cardarelli, Cristiano Davide Mignano)

Per quanto riguarda l'analisi dei vv. 85-127, la traduzione di Romagnoli appare sicuramente più poetica rispetto a quella più letterale di Del Corno. Nella prima, infatti, si trovano un italiano arcaico (in particolare nei vv. 114 e 124), fedele al linguaggio paratragico dell'originale, e un lessico maggiormente colorito ed espressivo, oltre che colloquiale (ad esempio nei versi 91 e 125). Inoltre, in Romagnoli figurano molte anastrofi e iperbati (quali ai vv. 86, 90 e 97), ed enjambement (ai vv. 86-87, 91 e 100-101). Nonostante in generale Romagnoli traduca più liberamente, si mantiene più fedele al testo originale rispetto a Del Corno al v. 86 (οἴμοι κακοδαίμων, χὼ κολοῖός μοῖχεται ὑπὸ τοῦ δέους), perché impiega il termine "ahimè", traducendo letteralmente l'espressione οἴμοι, e al v. 87 (ᾠ δειλότατον σὺ θηρίον, δείσας ἀφῆκας τὸν κολοῖόν), dove mantiene il superlativo e l'esclamazione ("vilissima bestia!"), però non ripete il complemento oggetto (κολοῖόν = cornacchia) al contrario di Del Corno.

Più nel dettaglio, al v. 89 (Μὰ Δί' οὐκ ἔγωγε), l'esclamazione Μὰ Δί' è tradotta da Romagnoli in italiano arcaico con "affedidio", spostandola in questo modo in un contesto cristiano, al contrario di Del Corno, che la rende più letterale ("per Zeus"). Quest'ultimo fa la stessa cosa nel v. 90, dove si attiene maggiormente alla brachilogia di Aristofane, che utilizza un singolo termine (ἀπέπτετο).

Al v. 93 (Ἄνοιγε τὴν ὕλην, ἴν' ἐξέλθω ποτέ), il termine ὕλην (selva), sostituito a πύλην (porta), connesso con

il primo da un rapporto di omeofonia, viene tradotto da Romagnoli con “macchia”, conferendo così all’ambientazione una sfumatura agreste.

Ai vv. 100-101 (Τοιαῦτα μέντοι Σοφοκλέης λυμáίνεται / ἐν ταῖς τραγωδίαισιν ἐμέ, τὸν Τηρέα), si allude alla tragedia perduta di Sofocle *Tereo*, dove si ritiene che il protagonista fosse stato presentato sulla scena dopo la metamorfosi in uccello (forse riassunta in una ῥήσις). Nella resa della traduzione, entrambi gli autori enfatizzano la battuta, ma sotto aspetti diversi: Del Corno su quello umano, perché pone il nome “Tereo” a fine verso, evidenziando la sua natura umana (“io sono Tereo!”), mentre Romagnoli su quello religioso, perché pone il nome “Tereo” al centro del verso seguito da “profana” (a fine verso), che appartiene al lessico sacrale.

Al v. 102 (Τηρεὺς γὰρ εἶ σύ; Πότερον ὄρνις ἢ ταῶς;), la contrapposizione fra il termine generico (ὄρνις) e quello specifico (ταῶς) insisterebbe sull’aspetto strano anche per un uccello, dal momento che il pavone era un animale assai raro in Grecia. Questo aspetto viene mantenuto da Del Corno, mentre Romagnoli, per far trasparire l’elemento eccezionale in un contesto a lui contemporaneo, utilizza il contrasto tra uomo e animale.

Al v. 103 (Κῆτά σοι ποῦ τὰ πτερά;), entrambi attribuiscono a πτερά attraverso la sineddoche il significato di “ali”, ma al v. 105 (Οὐκ, ἀλλὰ τὸν χειμῶνα πάντα τῶρνεα πτερορρυεῖ, κᾶτ’ αἰθις ἕτερα φύομεν), dove il complemento oggetto πτερά è sottinteso, per *variatio*, riprendono il significato letterale del termine, ovvero “penne”.

Al v. 108 (Ὅθεν αἰ τριήρεις αἰ καλαί), ὅθεν è un avverbio e lascia spazio a entrambi a diverse interpretazioni: mentre Del Corno lascia, forse volutamente, un’ambiguità utilizzando il termine “paese”, che può indicare sia uno stato sia un piccolo centro abitato, Romagnoli in questo verso rimane più imparziale e neutro, anche se il tono polemico emerge al v. 109 (Μῶν ἡλιαστά;), dove si distacca dal testo originale inserendo un punto fermo particolarmente assertivo alla fine della battuta anziché il punto interrogativo. Infatti, gli eliaisti erano giudici popolari della corte suprema di Atene (Eliea), accusati di eccessiva sfrenatezza nello svolgere il loro ruolo per la paga giornaliera di tre oboli. Questo tema è ricorrente in Aristofane, senz’altro centrale nelle *Vespe* (422 a.C.).

Inoltre, al v. 111 (Ὀλίγον ζητῶν ἄν ἐξ ἀγροῦ λάβοις) con il termine ἐξ ἀγροῦ si indica la campagna contrapposta, come di consuetudine in Aristofane, alla città in quanto ambiente di pace; non a caso gli eroi delle commedie di pace *Acarnesi* e *Pace* sono contadini. C’è anche gioco di parole perché Urupa aveva chiamato σπέρμα (seme) gli anti-eliaisti, da ricercare inevitabilmente in campagna.

Ai vv. 114-116 (Ὅτι πρῶτα μὲν ἦσθ’ ἄνθρωπος ὥσπερ νό ποτε, / κάργυριον ὠφέιλῆσας ὥσπερ νό ποτε, / κοῦκ ἀποδιδόνς ἔχαρες ὥσπερ νό ποτε), il testo greco presenta l’epifora ὥσπερ νό ποτε e, mentre Del Corno mantiene la figura retorica solo per ὥσπερ νό (“come noi”), Romagnoli lo fa per ποτε (“un dì”), ponendo invece in iterazione, in posizione centrale del verso ὥσπερ νό (“al par di noi”).

Al v. 123 (Ἐπειτα μείζω τῶν Κραναῶν ζητεῖς πόλιν;), Κραναῶν corrisponderrebbe all’epiteto pindarico dato ad Atene che discende dal mitico re ateniese Cranao.

In conclusione, al v. 126 (Ἐγώ; ἦκιστα· καὶ τὸν Σκελλίου βδελύττομαι), τὸν Σκελλίου, che Romagnoli traduce in maniera pleonastica “figlio di Scelliade”, si chiamava Aristocrate (di qui il gioco di parole con ἀριστοκρατεῖσθαι al verso prima) e fu un uomo politico di rilievo che figurava tra i firmatari della pace di Nicia (421 a.C.). Negli anni successivi alla rappresentazione degli *Uccelli* (414 a.C.), fu uno dei principali esponenti, assieme a Teramene, dell’ala moderata del partito oligarchico; venne condannato a morte nel 406 con altri cinque strateghi nel processo celebrato in seguito alla battaglia delle Arginuse. In un’iscrizione scoperta nell’agorà di Atene il nome di suo padre appare con la grafia Σκελίου e questo indusse Kirchhoff a correggere Aristofane, ma a favore della grafia con doppio lambda si trova un’imponente documentazione manoscritta.

Vv. 127-167 (a cura di Olivia Campogrande, Silvia Celani,

Francesca Iannelli, Binta Angela Sow)

Vv. 127-134

Dal punto di vista sintattico, al v. 127, notiamo subito un forte iperbato (ποιόν...πόλι), che conferisce al testo greco un certo grado di drammaticità. Probabilmente proprio per questo motivo, Romagnoli sceglie di tradurla in modo più espressivo con un idiomatismo (“vi andrebbe proprio a sangue”), sebbene si discosti dalla lettera del testo originale. Romagnoli infatti rende il testo in modo più efficace, grazie alla traduzione libera di alcuni termini come al v. 129 ἐλθόν, che rende con “picchia (alla porta)”, mentre Del Corno si mantiene più aderente al testo traducendolo con “viene”. Preferisce inoltre omettere il termine πρῶ, che viene invece esplicitato nella traduzione di Del Corno con l’espressione “di buon grado”. Al v. 131, al contrario, è Romagnoli ad attenersi maggiormente al testo traducendo letteralmente λουσάμενα con “dopo il bagno”, mentre Del Corno ha preferito tradurlo con un imperativo (“fa’ il bagno”). Quest’ultima traduzione forse rende maggiormente l’importanza di questa azione prima di prendere parte ad un banchetto.

Vv. 135-137

Sebbene la traduzione di Del Corno sia molto libera, poiché stravolge l’aspetto sintattico della frase del testo originale, l’abbiamo trovata maggiormente funzionale a cogliere l’ironia del concetto espresso. Ad esempio, nel tradurre il termine ταλαιπώρων, ha preferito usare, con tono antifrastico, il termine “belle (seccature)” piuttosto che un aggettivo che risultasse più letterale, come “misere”, o, come ha preferito tradurre Romagnoli, “bazzecole”.

Per quanto riguarda la resa dei vv. 138-139 è evidente come Del Corno abbia preferito porre maggiore all’uso dei tempi gradito dall’italiano, utilizzando un condizionale, rispetto a Romagnoli, che invece impiega l’indicativo presente. Inoltre, analizzando proprio l’inizio del v. 140, troviamo preferibile la resa di Romagnoli del verbo εὕρων, in quanto si attiene maggiormente al significato etimologico di εὕρισκω e lo traduce in italiano proprio con il verbo “trovare”, mentre Del Corno ha preferito effettuare una traduzione più libera utilizzando il verbo “incontrare”. Ai vv. 141-142 è più consona (oltreché più divertente) la resa di Romagnoli perché decide di mantenere anche in traduzione l’anafora di οὐ(κ). Del Corno invece ha scelto di utilizzare la *variatio*, traducendo con “neanche... né...”. È inoltre evidente la somiglianza, sia nella struttura che nella scelta lessicale, delle due rese dei vv. 143-145 pronunciati da Bubbola-Upupa. Infine è più felice la resa del v. 146 di Del Corno, in quanto mantiene, sebbene traduca più liberamente, il pronome ἡμῖν, rendendolo con “non fa per noi”, mentre Romagnoli non accenna minimamente alla preferenza personale che Pisetero esprime per sé ed Evelpide con μηδαμῶς ἡμῖν.

Vv. 149-160

Romagnoli drammatizza la vicenda tramite espressioni come “Oh” e “Perdio”, mentre Del Corno utilizza un lessico comune rendendo la traduzione più chiara. Nello specifico, al v. 154, l’espressione ἐπὶ ταλάντῳ χρυσίου viene resa letteralmente da Del Corno con “neanche per un talento d’oro”; al contrario Romagnoli la traduce “manco se mi copri d’oro”, aggiungendo il verbo alla seconda persona singolare. Al v. 156 la traduzione di Romagnoli si mostra più letterale nella resa di σὺ γὰρ οἶσθ’ ἄκριβῶς come “tu lo sai” sebbene non traduca l’avverbio. Del Corno inserisce invece un condizionale, traducendo “tu dovresti saperlo bene”. Poco più avanti, ai vv. 158-159, Del Corno risulta meno letterale nella resa di πολλήν γ’ ἄφειλες τοῦ βίου κιβδηλίαν come “Certo è un bell’imbroglio di meno nella vita”, con passaggio alla terza persona, mentre Romagnoli è più aderente (“Togli alla vita una magagna grossa”). Per il resto le due traduzioni di questi versi sono per lo più equivalenti, ad eccezione dell’ultima parola σισύμβρια resa con “mortella” da Romagnoli e

più letteralmente con “foglie di menta” da Del Corno.

Vv. 161-164

Nel v. 161 Romagnoli effettua una traduzione più letterale, in quanto mantiene la struttura logica del testo greco (la vita degli sposi); inoltre rende l'avverbio epico ὄρα. Del Corno al contrario, per accentuare la comicità della battuta, stravolge la struttura greca e inserisce “Vi trattate bene, voi”, esplicitando il concetto (“esistenza beata”), proverbialmente contenuto nell'espressione “vita da sposi”.

Nel v. 162 entrambi i traduttori effettuano una traduzione precisa del greco, tuttavia Del Corno rende l'interiezione φεῦ, φεῦ più efficacemente, per quanto riguarda l'idea di intuizione, mentre esprime esaltazione e contentezza. I traduttori attribuiscono al sostantivo βούλευμα due significati leggermente diversi, uno riflessivo (“idea” Del Corno) e uno attivo (“progetto” Romagnoli). Per quanto riguarda il verso successivo, risulta molto più efficace la traduzione di Romagnoli, che traduce letteralmente il periodo ipotetico della possibilità e mantiene i sostantivi, come δύναμιν, che Del Corno rende con un predicativo del soggetto. La domanda dell'Upupa (v. 164) è ben resa da Romagnoli, che mantiene una traduzione letterale e l'uso del pronome indefinito. Al contrario Del Corno effettua una traduzione più colloquiale e poco letterale, spezzando la domanda in due più concisi e brevi, seguendo lo stile della conversazione.

Vv. 165-167

La risposta di Pisetero comincia con l'iterazione (v. 164) della domanda posta precedentemente e la traduzione è uguale a quella del verso precedente. Romagnoli successivamente rende con una perifrasi il comando (μὴ περιπέτεσθε); al contrario del Corno lo traduce con “basta”, rendendo la negazione più imperativa. Entrambe le traduzioni risultano comunque efficaci. I traduttori rendono abbastanza liberamente il v. 166 (“non sta bene” Del Corno, “non c'è decoro” Romagnoli). Il v. 167 non riesce del tutto chiaro, in quanto ci possono essere più interpretazioni. Del Corno lascia a πετομένους l'accezione di base del verbo (“volare”); Romagnoli lo rende come un sostantivo (“quei farfallini”). Del Corno inoltre rende παρ' ἡμῖν più chiaramente (“Giù da noi”).

In conclusione riteniamo che le traduzioni non siano molto diverse, bensì equivalenti, nonostante che quella di Romagnoli spicchi tra le due per una particolare colloquialità poetica, che sembra corrispondere perfettamente al dettato originale di Aristofane.

Vv. 168-208 (a cura di Dario Abbiati, Jacopo Clerici, Lorenzo Savini)

Se al v. 167 Del Corno rende il sintagma greco τοὺς πετομένους in maniera più letterale, cioè “uno che svolazza”, e Romagnoli, per dare un'impronta più libera e vezzeggiativa, utilizza “farfallini”, al v. 170 avviene invece il contrario, dove l'uomo-uccello viene definito da Romagnoli un “malfido”, dunque in maniera più arcaica, mentre Del Corno traduce il medesimo termine con una perifrasi, utilizzando così più parole. Subito dopo il discorso diretto, nell'imprecazione della battuta di Evelopide al v. 171, Del Corno nomina il dio Dioniso, mantenendosi fedele al testo greco; ciò non accade nella traduzione di Romagnoli, che chiama in causa Bacco. Inoltre nel v. 179, del termine greco πόλος, i due autori forniscono due traduzioni diverse: Romagnoli italianizza la parola greca, mentre Del Corno elabora un termine che rende di più facile comprensione per il lettore moderno il gioco di parole (πόλος ... πόλις, “cinta ... città”). Per lo stesso motivo si può notare una differenza nella traduzione anche al v. 184, dove πόλις viene reso dal traduttore più antico in maniera più grecizzante con il termine “acropoli”, mentre il più recente lo rende in maniera più generica e comune, scegliendo la parola “città”. In conclusione, entrambi aderiscono e rimangono fedeli al testo greco, ma utilizzando una lingua di natura diversa: in Romagnoli è infatti notevole la patina arcaizzante lungo tutti i versi, mentre Del Corno rende la traduzione più scorrevole e comprensibile ad un attuale lettore, mediante

l'utilizzo di un italiano più vicino a quello odierno.